

**La seduta comincia alle 11,15.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del ministro dell'economia e delle finanze, Giulio Tremonti, sulle linee programmatiche del dicastero, con riferimento agli ambiti di competenza della Commissione.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro dell'economia e delle finanze, Giulio Tremonti, sulle linee programmatiche del dicastero, con riferimento agli ambiti di competenza della Commissione. Ringrazio il ministro Tremonti per la sua presenza.

Desidero sottolineare che la necessità di questa audizione nasce in parte anche da quanto annunciato dal commissario europeo Monti in merito all'intenzione di proporre alla Commissione di considerare come aiuto di Stato una normativa che riguarda le agevolazioni fiscali per le fusioni e concentrazioni bancarie. Era comunque in programma la tradizionale esposizione in Commissione delle linee programmatiche del ministro all'inizio del mandato, evento che, per una serie di ragioni oggettive, non si è potuto svolgere in precedenza. Ricordo, inoltre, che ave-

vamo avuto occasione — insieme all'omologa Commissione del Senato — di incontrare il ministro dell'economia e delle finanze, onorevole Tremonti, pochi giorni dopo la formazione del nuovo Governo, allorché vi fu la presentazione del cosiddetto « programma dei cento giorni ». Ritengo, infine, che l'opportunità fornitaci dal dibattito odierno costituisca un'occasione di notevole interesse.

Do ora la parola al ministro Tremonti per lo svolgimento la sua relazione introduttiva.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Signor presidente, ritengo sia più utile, da parte mia, svolgere una esposizione breve, in modo da consentire una conseguente discussione più ampia, piuttosto che il contrario.

Credo sia abbastanza evidente la coincidenza tra l'azione del Governo e la sua agenda; quanto abbiamo realizzato nei circa 160 giorni intercorsi a partire dall'ottenimento della fiducia, coincide, quasi letteralmente, con quanto contenuto nell'agenda del Governo, che è parte del programma presentato agli elettori e sul quale abbiamo ottenuto il suffragio.

Nel nostro programma di Governo (la cui esistenza fisica è stata contestata ma che in realtà aveva ampia consistenza « tipografica ») troviamo scritte, a pagina 70, le seguenti formule. « Fase uno » (primi cento giorni): « legge Tremonti », « azzeramento della tassa sulle successioni e sulle donazioni », « legge obiettivo », « contratto di lavoro europeo », « riemersione del sommerso », « Padroni a casa nostra », « Lasciateci lavorare » e « *new economy* ».

Le invenzioni sono degli inventori. Quelle da me appena lette sono, eviden-

temente, formule politiche che, tuttavia, sintetizzano il contenuto di provvedimenti di legge che abbiamo presentato alle Camere e sui quali abbiamo ottenuto, in una situazione che vede ampie percentuali di realizzazione ed avanzamento, il voto favorevole. Vi è la legge Tremonti - lo ripeto - che detassa gli utili reinvestiti, secondo una logica che abbiamo cercato di esporre con una certa diffusione nella relazione. Vi sono norme sulle successioni. Vi è la cosiddetta « legge obiettivo », che è stata presentata separatamente dai provvedimenti fiscali ma che comunque faceva parte di una unica logica di sviluppo; lo stesso dicasi per il contratto di lavoro europeo e per lo *slogan* « Lasciateci lavorare », che riguarda l'azione di *deregulation* e di semplificazione dell'attività dell'impresa nella gestione dei rifiuti; la parte relativa agli adempimenti fiscali - e la loro semplificazione - è contenuta invece nel cosiddetto « pacchetto dei cento giorni » e nei regolamenti sui quali si è espresso favorevolmente il Consiglio di Stato e che sono in fase di approvazione.

Nell'ambito di quanto abbiamo aggiunto, invece, si inserisce il decreto-legge per la cessione degli immobili, che non attiene direttamente alla parte fiscale, così come il decreto in materia di sanità; in parte interessa l'argomento della fiscalità il decreto-legge sul rimpatrio dei capitali, che pure faceva parte del programma di Governo. Su questo è mancata la possibilità di discutere in aula e ciò per le modalità con cui si è svolto l'ordine dei lavori. Inoltre, avendo su tale argomento ascoltato tesi e ipotesi che, dal mio punto di vista, sono francamente contestabili, resto a disposizione per ulteriori chiarimenti.

La legge finanziaria contiene alcune norme in campo fiscale, fra le quali una sulla rivalutazione volontaria dei beni societari, e più in generale patrimoniali, che è un'estensione della norma contenuta nella vecchia finanziaria ma che era limitata solamente alla rivalutazione volontaria dei grandi immobilizzi della grande

industria. Quindi nella legge finanziaria non vi sono altre norme fortemente significative sul piano fiscale.

Nonostante i tempi siano piuttosto lunghi, vista la scansione dei tempi di presentazione dei provvedimenti collegati alla legge finanziaria, definita in sede programmatica in occasione dell'esame della nota di aggiornamento al DPEF, stiamo impostando, sempre nel rispetto della nostra agenda di Governo (anzi con un lieve anticipo, visto che si parlava di nove mesi a partire dall'avvio della legislatura) una ipotesi di riforma fiscale perfettamente corrispondente a quella che abbiamo presentato agli elettori. I fatti sopravvenuti sono essenzialmente costituiti dalla novella della Costituzione, la quale impone una riduzione del campo di riforma al sistema fiscale statale. Credo che una corretta e prudente interpretazione del testo novellato della Costituzione limiti il campo di riforma ai soli tributi statali; per gli altri sarà probabilmente necessaria - costituzionalmente e funzionalmente - la definizione del processo di applicazione della novella - e riteniamo anche di devoluzione - a complemento del processo di riforma costituzionale. Ho detto « costituzionalmente » perché il testo della modifica va in questo senso mentre il riferimento all'aspetto funzionale è da intendersi nel senso che conserviamo l'idea che prima si debbano definire le competenze legislative ed amministrative e poi trasferire le risorse finanziarie e non viceversa, senza cioè anticipare un disegno di trasferimento finanziario non conoscendo l'effettiva estensione del campo di attività delle regioni.

Per il resto, ripeto, si tratta esattamente di quanto abbiamo proposto agli elettori: anzitutto una riforma radicale dell'IRPEF. Attualmente, tale imposta è basata su un sistema complesso di esclusioni: si conteggiano 80 forme di detrazione che, aggiunte alle deduzioni, secondo un meccanismo fattoriale danno luogo, per dirla eufemisticamente, ad una molteplicità di situazioni fiscali. Non esiste la possibilità di identificare una rata di imposta oggettiva: se considerate 80 detrazioni, più le dedu-

zioni, vi rendete conto di quanta possibilità di calcolo del debito di imposta vi siano. Noi vorremmo eliminare le detrazioni e trasformarle tutte in deduzioni, concentrandole sulla tutela di alcuni valori costituzionali fondamentali e sui redditi medio bassi, in modo da determinare, in combinazione, un abbattimento del prelievo alla base, più o meno corrispondente alle soglie di povertà, più qualcosa: al di sopra di quel livello intervengono solo deduzioni. Infine, pensiamo ad un'aliquota, fino a 200 milioni di lire, del 23 per cento; al di sopra di tale cifra, del 33 per cento.

In parallelo, sto studiando l'ipotesi di riforma fiscale contenuta nel programma elettorale dell'Ulivo il cui costo sarebbe stato di 60 o 70 mila miliardi di lire; in sostanza, stiamo cercando di simulare quest'altra ipotesi di riforma allo scopo di fare un parallelo.

Per quanto concerne la tassa sulle società, la nostra idea è che il modello dell'IRPEF, così come quello dell'IRPEG e dell'IRAP, è estremamente complesso, in quanto le situazioni soggettive emergono come in un caleidoscopio; si può pagare x, y o z, con un tasso di erraticità e di varietà che allontana il nostro sistema, anche solo per la sua complessità, dagli altri sistemi europei. È nostra intenzione utilizzare il principio della base imponibile adottato in Germania in quanto immaginiamo che ne derivi un ampliamento della base stessa, e vorremmo impiegare il relativo effetto per abbattere l'IRPEG e l'IRAP (a partire da quella sul lavoro); pensiamo che da ciò derivi un effetto positivo.

Stiamo anche lavorando intensamente all'idea di una codificazione in materia, che non si traduce nella filosofia del testo unico (quale semplice assemblaggio delle leggi esistenti), ma nel tentativo di identificazione di principi fondamentali secondo la tecnica giuridica nota, appunto, come codificazione; cosa ben diversa dall'elaborazione di un testo unico. Pensiamo di proseguire nel processo di semplificazione già iniziato con il programma dei 100 giorni.

Su quanto finora detto, sono a disposizione per rispondere a eventuali domande.

Per quanto concerne lo specifico argomento cui il presidente La Malfa si è riferito, che riguarda l'orientamento della Commissione europea nel senso di qualificare la cosiddetta legge Ciampi come aiuto di Stato, noto quanto segue: per ora, si tratta della notizia relativa alla proposta fatta dal commissario competente in seno alla Commissione stessa; la delibera della Commissione è collegiale e sino all'emanazione della stessa, nulla cambia. Fatta l'ipotesi che la delibera della Commissione europea sia conforme alla proposta del commissario competente (vale a dire, che quel regime fiscale sia identificato come aiuto di Stato), si pone il problema di un'analisi del provvedimento. In base alle indicazioni di stampa — perché stiamo parlando di un comunicato stampa — è abbastanza probabile che non sia qualificato come aiuto di Stato il regime fiscale delle fondazioni e che, invece, lo sia quello delle banche (altrimenti noto come premio di concentrazione; mi riferisco alla facoltà di iscrivere una speciale riserva, in franchigia di imposta, parametrata sui dati di netto delle società oggetto del processo di concentrazione). Se così fosse, si porrebbe evidentemente un problema di contenzioso e di recupero: di contenzioso dal lato del Governo e delle banche, di recupero dal lato del Governo sulle banche. Per quanto riguarda la posizione del Governo, essa va resa coerente con quella delle banche; non abbiamo ancora studiato a fondo la materia, ma l'ordinamento presenta una complessità costituita dalla combinazione asimmetrica di due gradi di giudizio: uno di carattere ordinario, esperibile da parte delle banche; un altro, di carattere straordinario, esperibile dal Governo.

Al fine di essere più chiari: le banche possono far ricorso al tribunale ordinario, il Governo può rivolgersi alla Corte di giustizia europea. L'esercizio della seconda facoltà — quella del Governo — sembra che produca un effetto di declinatoria del grado di giudizio a danno delle banche. Questo determina l'esigenza di un con-

fronto con gli istituti di credito per verificare quale sia la strategia processuale più corretta, se cioè, consumare il loro diritto di adire il primo grado di giudizio rivolgendosi direttamente alla Corte, oppure no. Questa è una scelta che deve essere effettuata sentendo le banche e l'Avvocatura dello Stato che, credo, sia l'organo più competente a questo proposito. Finora i Governi hanno sempre resistito e contestato la qualifica di aiuto di Stato dei provvedimenti, ed hanno fatto ricorso alla Corte di giustizia europea; in questo caso, per la prima volta in Italia, mi pare si ponga il problema del preventivo possibile ricorso in tribunale e, conseguentemente, si porrà una questione di scelta su cosa sia meglio nell'interesse del paese. Al momento ciò è prematuro in quanto molto dipende dal dispositivo del provvedimento che sarà adottato, a questo proposito, dalla Commissione europea; in questo momento, è difficile ed inappropriato formulare delle valutazioni su quale sarà il giudizio delle corti competenti.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il signor ministro per la sua esposizione.

Riterrei opportuno procedere nella discussione separando i temi di carattere generale da quelli specifici. Passiamo pertanto agli interventi dei colleghi relativi alla prima parte dell'esposizione del ministro.

**NICOLA ROSSI.** Desidero esaminare il tema della pressione fiscale. In Assemblea stiamo per votare il provvedimento sulle accise, che prevede l'eliminazione di un precedente beneficio, comportando a carico dei contribuenti una maggiorazione delle imposte per più di qualche centinaio di miliardi. Sospendere i precedenti benefici e implicitamente aggravare il carico fiscale per le famiglie e per le imprese sembrano essere intenti piuttosto diffusi del Governo, tant'è che mi viene in mente, a tale proposito, quanto in finanziaria viene sottratto alle famiglie con la sospensione della riduzione delle aliquote, con la mancata restituzione del drenaggio fiscale e con la mancata eliminazione del *ticket*

sulla diagnostica. Tali situazioni - se accumulate - comportano che il vantaggio netto per le famiglie diventa uno svantaggio e che esse subiscono maggiori oneri per parecchie migliaia di miliardi.

Come rappresentante dell'opposizione ritengo di poter dire che l'idea di un aumento della pressione fiscale non solo ci preoccupa, ma le saremmo del tutto avversi: il paese ha bisogno di diminuire le tasse e non di aumentarle.

Per le questioni più specifiche vorrei brevissimamente parlare di tre argomenti trattati dal ministro. Sulla tassazione dei redditi di impresa è stato fatto esplicito riferimento alla riforma tedesca e sarebbe interessante saperne il motivo, visto che le condizioni strutturali su cui quella riforma cercava di incidere appaiono radicalmente diverse da quelle italiane. Il nostro paese non ha un problema di blocco delle partecipazioni incrociate, che è tipico dell'economia tedesca, e non è quindi del tutto ovvio il motivo per cui tale situazione debba essere invece un punto di riferimento per noi.

Tutto ciò mi preoccupa per gli effetti che si potrebbero determinare complessivamente sul sistema delle imprese italiane. Un recente studio della Commissione europea colloca l'aliquota media effettiva italiana al di sotto di quella della gran parte dei principali competitori europei (Germania, Francia ed altri paesi). Condivido totalmente il proposito di semplificazione del sistema fiscale, ma sarebbe grave se ciò fosse acquisito al prezzo di una maggiorazione del carico fiscale.

La logica economica mi fa ritenere che l'unificazione dell'aliquota IRPEG determini una percentuale fissata al livello più elevato, presumibilmente al 33 per cento. Tale misura eccede - e non di pochissimo, anzi in maniera significativa - l'aliquota media effettiva delineata dallo studio della Commissione europea. Ne deduco che per un blocco considerevole di imprese italiane probabilmente si avrebbe un incremento della tassazione e non viceversa. Oltretutto, tale affermazione risulta essere confermata da una analisi (probabilmente conosciuta dal ministro) recentemente

condotta da una serie di studiosi di scienza delle finanze che valuterebbe, comparando la situazione attuale (2003) dell'IRPEG con la DIT al 35 per cento e una ipotetica aliquota unica al 33 per cento (ovvero, esaminando il caso a me meno favorevole, l'ipotesi di una IRPEG con DIT al 35 per cento sullo *stock*), una riduzione percentuale del prelievo pari al 7,29 per cento con il sistema previgente e al 5,96 con l'aliquota unica al 33 per cento.

Si conferma quindi la mia preoccupazione riguardo al fatto che la semplificazione è condivisibile ma non se è ottenuta al prezzo di una maggiore tassazione delle imprese.

Durante la discussione del provvedimento sul rientro dei capitali ho osservato che la relazione tecnica al medesimo chiariva che il sistema di tassazione delle rendite finanziarie rappresenta uno dei punti di forza per attrarre capitali dall'estero. Al tempo stesso poi quel provvedimento eliminava per motivi di semplificazione, oltre che per la pronuncia del TAR del Lazio, lo strumento dell'equalizzatore, anticipando un'ipotesi di riforma che il ministro non ha esposto. Sennonché, avendo privato il sistema previgente, dotato di una sua coerenza, di una parte niente affatto banale, sarebbe opportuno sapere dove si vuole andare.

Sulla questione della riduzione dell'imposta personale esprimo la mia condivisione e del resto anche il programma elettorale dell'Ulivo presentava tale ipotesi. Se però si abbattesse l'aliquota dei redditi più elevati dal 44 per cento al 33, la riduzione del carico fiscale a favore delle famiglie più ricche sarebbe di un quarto del totale e se ciò avvenisse per tutte le famiglie italiane il gettito IRPEF si ridurrebbe di un quarto, per quasi 60-70 mila miliardi di minor gettito. Non credo che il Governo vorrà spendere tale cifra e ne deduco che si preparerà a concedere relativamente di meno alle famiglie a reddito medio-basso. Si tratta di un punto abbastanza cruciale del problema: nel caso dell'IRPEG a preoccuparmi era un aggra-

vio, mentre in questo caso è uno sgravio concentrato sulle famiglie più abbienti.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. L'onorevole Rossi ha iniziato il suo intervento premettendo l'intenzione di parlare di dettagli, evidentemente per inverare il detto popolare che il diavolo si trova nei dettagli: tuttavia non ha parlato veramente di ciò.

Affermare che la tassazione sulle famiglie salga per via dell'eliminazione del *bonus* IVA sulla benzina e della rimodulazione delle norme sui ticket per i farmaci non mi sembra che corrisponda allo scenario in atto. Non mi pare che il prezzo della benzina sia oltre le 2 mila lire alla pompa e non mi pare quindi che esistano le ragioni che due anni fa hanno motivato l'introduzione dello sconto. Stiamo comunque lavorando ad un meccanismo di determinazione del prezzo della benzina che elimini alla radice le cause della distorsione.

Per quanto riguarda le famiglie credo che vi sia l'involontaria considerazione di un dato fondamentale: lo sgravio IRPEF previsto nell'ultima finanziaria è stato integralmente confermato, semplicemente è stato diversamente distribuito e (aggiungo) anche coperto, dal momento che nella precedente finanziaria la copertura era riferita ad ipotesi di incremento del PIL che definire poco verosimili è generoso. In realtà noi abbiamo preso lo stesso importo - e, oggettivamente, non avremmo potuto comportarci in modo diverso - lo abbiamo coperto e ci siamo riservati il diritto politico di distribuirlo in modo diverso. Ogni maggioranza ha il diritto di ridurre le tasse nel modo che ritiene più opportuno: la passata maggioranza aveva previsto la spalmatura di quello *stock* di riduzione su una pluralità che noi riteniamo non sufficientemente significativa di posizioni; tra l'altro si riduceva l'aliquota dei più ricchi verso la quale è stata poi dimostrata tanta sensibilità. Abbiamo preso tutto quell'importo e l'abbiamo destinato come maggiore detrazione per figli a carico per il reddito sotto i 70 milioni; in Parlamento si è poi formulata un'ipotesi

evolutiva rispetto a tale schema. Non è vero quindi che abbiamo eliminato la riduzione dell'IRPEF, l'abbiamo coperta e modificata, cosa che mi sembra doverosa e legittima.

Per quanto riguarda l'eliminazione del ticket, faccio notare che il provvedimento non ha aumentato le prestazioni a favore dei cittadini ma i profitti a favore dell'industria farmaceutica, alla quale tanta sensibilità si riserva in vari ambienti.

Faccio poi notare che il decreto di cui stiamo parlando è parte di un patto, sottoscritto e condiviso da tutte le regioni (del sud, del centro, del nord, di destra e di sinistra) all'unanimità, che porta la spesa sanitaria stabilizzata nel triennio ad una percentuale pari al 5,8 per cento del PIL, cioè perfettamente coerente, per la prima volta con la media europea. Non mi pare quindi che si tratti di un provvedimento che modifica in senso perverso le prestazioni sanitarie; anzi, mi pare che si muova in una direzione esattamente opposta. Ripeto comunque che si tratta di un provvedimento che è stato discusso e, per certi versi, sollecitato proprio da tutte le regioni.

Per quanto riguarda la fiscalità industriale ho usato il riferimento al sistema tedesco per evocare un modello fiscale più razionale. La mia convinzione è che il sistema fiscale italiano per il suo differenziale produca di per sé un effetto di spiazzamento competitivo dell'industria di questo paese. La tendenza in Europa è nel senso di una progressiva omogeneizzazione su un *benchmark* di tutti i sistemi fiscali; anche se il modello si avvicina a quello olandese o a quello tedesco, o se utilizza parti dell'uno o dell'altro, la tendenza rimane comunque quella dell'omogeneizzazione. Mi sembra che l'Italia fino ad ora sia andata in controtendenza; la combinazione IRPEG-IRAP determina effetti assolutamente erratici, e per alcuni i dati corrispondono effettivamente a quelli di cui parla l'onorevole Rossi. La pressione fiscale è al di sotto del 33 per cento per moltissime *holding*, banche ed assicurazioni, ma non credo che il collega otterrebbe un riscontro empirico in ordine al

fatto che la tassazione in Italia è al di sotto del 33 per cento se andasse in giro per qualche distretto industriale. Se andasse in giro per qualche luogo del centro, del sud o del nord dove si trovano dei capannoni credo che avrebbe difficoltà ad avere una conferma in tal senso. In certi ambienti certamente potranno confermare che la pressione fiscale è molto al di sotto di tale soglia, ma fuori dalla rarefatta atmosfera di quegli ambienti le assicuro che la pressione fiscale non è al 33 per cento. Cercheremo di portare l'aliquota al 33 per cento con una base imponibile giusta.

Credo che durante la precedente legislatura sia stata maturata, anche in base a certi interventi amministrativi, una notevole dimestichezza in ordine alla possibilità di realizzare plusvalenze esenti passando dall'estero; anzi, su questo credo che vi sia ampio spazio per possibili discussioni. Ritengo che quel privilegio per pochi e acquisito da pochi su grandi operazioni « qualificate » debba essere esteso a tutti, con una corrispondente indeducibilità delle connesse componenti negative di reddito, esattamente come avviene in Europa, e che questo riassetto della base imponibile debba favorire l'impresa in generale, con un relativo trattamento migliore per la piccola e media impresa e connessi effetti di possibile riduzione dell'aliquota.

ROBERTO PINZA. Potrebbe essere più preciso su questo punto, che appare interessante ?

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Ci stiamo lavorando: i modelli sono quelli olandese e tedesco, in parte simili, in parte differenti; si tratta di fare la sintesi migliore. Una delle tecniche legislative ormai in voga in Europa è quella chiamata « diritto alla carta » o « *shopping* legislativo », in realtà stiamo tentando di identificare dei modelli giuridici sperimentati all'estero utilizzabili in Italia. Lo stesso esercizio lo abbiamo realizzato nel decreto sugli immobili a proposito della disciplina dei fondi immobi-

liari. Si tratta di una normativa straniera introdotta in Italia: non era necessario inventare, era sufficiente applicare. Lo stesso tipo di tecnica la stiamo usando, credo per la prima volta in Italia, disegnando la riforma fiscale, che però non sono ancora in grado di dettagliare.

Lo stesso discorso vale anche per la fiscalità finanziaria. Ricordo di avere proposto la tassazione per masse all'inizio degli anni ottanta e di essermi preso la definizione di non democratico, perché era contro la progressività; ricordo interventi di autorevoli esponenti del vostro schieramento che demonizzavano l'ipotesi della tassazione per massa. Quando, nel dicembre del 1994, fu prospettata nel Libro Bianco per la riforma fiscale fu nuovamente considerata come un attentato alla progressività. Nel corso del 1996 diventò oggetto di ipotesi di delega e poi di riforma, credo positivamente. L'idea di tassare per masse il risparmio certamente non ha altre origini che non siano dalla mia parte.

Detto ciò, a me sembra che i meccanismi di tassazione del risparmio siano caratterizzati da un'eccessiva complessità e che quindi una riforma debba andare non nel senso di rimuovere i meccanismi di tassazione del risparmio per masse - è una nostra proposta - ma di semplificare quello che è stato un intervento non nostro di eccessiva complicazione. L'equalizzatore ha a mio parere caratteristiche fantastiche ed è stato considerato illegittimo dai tribunali amministrativi, ma se non vi fosse stata la pronuncia dei tribunali l'avremmo comunque considerato da rimuovere in sede di riforma.

Infine, per quanto riguarda l'imposta personale esiste un bellissimo studio della commissione economica istituita presso la curia di Milano, non credo identificabile come una centrale del conservatorismo finanziario, dove si avanza l'ipotesi di una curva IRPEF - molto studiata, meditata e di grandissima suggestione - caratterizzata da un abbattimento alla base e da un'aliquota unica, mi pare del 23 o 25 per cento; tutto ciò per dire che il marcatore etico non deve essere necessariamente co-

stituito dalla progressività dell'imposta. Per tanti anni ho cercato di sostenere ciò e per tanti anni sono stato considerato, essendo avversario della progressività, come nemico dei connessi valori. Per altrettanti anni ho cercato di sostenere che nella nuova geopolitica del mondo quell'idea, che presupponeva una certa struttura della ricchezza doveva essere modificata, non per aversità a quei valori, ma - all'opposto - per l'esigenza di adattarli ai nuovi scenari.

Vi faccio notare che nel sistema fiscale - quale risulta dalla riforma compiuta nel corso della precedente legislatura - la progressività è praticamente riservata soltanto all'imposizione sui redditi da lavoro. Infatti, mi pare di capire che, con la DIT, la « Superdit » e analoghe misure, chi ha il capitale non paghi la tassa; mi pare, altresì, di capire che la tassazione per masse sia fuori dalla progressività; mi pare, inoltre, di capire che, addirittura, chi distribuiva i dividendi dopo aver fatto la DIT aveva il regalo di un credito di imposta per imposte non pagate, il che mi sembra un capolavoro di equità nei riguardi del grande capitalismo. Mi pare, infine, di capire che uno degli obiettivi fosse escludere dall'imposizione progressiva gli immobili. Tutto sommato, quindi, il discorso della progressività mi sembra sia stato sdrammatizzato anche nel corso dei lavori della precedente legislatura. Detto ciò, una evidenza quantitativa indica che i soggetti che pagano l'aliquota marginale siano, credo, zero virgola qualcosa; quindi, è un problema simbolico e non quantitativo.

Stiamo facendo i conti su come la popolazione sia strutturata e distribuita per quanto riguarda le aliquote marginali; la nostra impressione è che l'aliquota marginale non si applichi alla massa o ad un dato consistente di popolazione fiscale; riteniamo, infatti, che l'aliquota marginale riguardi anche una quota marginale della popolazione. Faccio notare che non vi è più neanche corrispondenza tra imposta personale e capacità produttiva di reddito perché chi ha i grandi redditi subisce il 12,5 di tassazione secca, ed è oggetto di

altri regimi di rendita di capitali. Quindi, considerato che l'IRPEF, praticamente, si applica solo al reddito da lavoro, l'idea che quest'ultimo debba pagare la massima imposta progressiva, quasi fosse una imposta a base comprensiva, era radicalmente fuori dalla realtà. Si può trovare gente ricchissima che non paga una lira di IRPEF; si può trovare chi paghi l'IRPEF con l'aliquota marginale (comunque, in tal caso, pochi). Credo sia uno dei casi in cui la quantità faccia la qualità e, quindi, il discorso per cui passare dal 46 al 33 per cento sia poco etico si può fare ma non mi sembra né decisivo né risolutivo.

NICOLA ROSSI. Vorrei chiedere solo un chiarimento. Ho capito benissimo quanto detto dal ministro il quale, però, mi sembra confermi la questione da me sollevata, cioè che l'ultimo scaglione riceverà relativamente più degli altri.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Scusi ma lei fa una scoperta matematica e politica di valore assoluto! Una scoperta straordinaria, nel senso che noi ci siamo presentati agli elettori esattamente ipotizzando che l'aliquota scenda al 33 per cento!

NICOLA ROSSI. Dire che l'aliquota scende al 33 per cento non significa dire che l'ultimo scaglione riceve relativamente di più.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Noi abbiamo parlato di abbattimento dell'imposizione per la base, di una aliquota del 23 per cento fino a 200 milioni e dell'aliquota del 33 per cento sopra tale soglia. Lo abbiamo detto agli elettori, e su ciò abbiamo avuto il loro giudizio, anche ieri.

NICOLA ROSSI. Scusi se insisto, ma pongo un problema banale. Se le risorse fossero tali da ridurre di un quarto il carico fiscale su tutti, la riforma seguirebbe un criterio di equità. Si levrebbe un quarto a tutti.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. No, lei sta dicendo qualcosa che io non ho detto e che probabilmente è distorta, in una prospettiva di polemica politica. La tranquillizzo: noi ci siamo presentati agli elettori con questa ipotesi, ne abbiamo ricevuto il giudizio positivo anche domenica; se abbiamo dei soldi partiamo dal basso - di questo può essere tranquillo - così come siamo partiti dal basso con le pensioni per gli anziani bisognosi.

ALFIERO GRANDI. Debbo dire che il ministro Tremonti, nell'esposizione svolta, conferma non solo le qualità tecniche note ma anche una capacità di propagandista non comune che io francamente non conoscevo; ne sono un po' ammirato.

Ciò detto, voglio, però, anche sottolineare quanto segue. Non è un caso che il ministro abbia con sé il programma elettorale; evidentemente, stiamo parlando sulla base di una impostazione innanzitutto di natura elettorale e propagandistica. Del resto, è stato chiaro quando ha detto: noi abbiamo ricevuto il mandato degli elettori. Adesso ha confermato che è stato ulteriormente « benedetto » in queste ore; di conseguenza, andiamo avanti in questa direzione. Però, mi permetto di far osservare che nel rapporto con il Parlamento bisogna decidere quale delle due strade si voglia seguire. Abbiamo già avuto un pacchetto di provvedimenti che abbiamo duramente contrastato e che riteniamo sbagliato; l'ultimo e il più grave è quello ricordato dal collega Nicola Rossi, cioè il rientro dei capitali dall'estero in una forma assolutamente inaccettabile. Tali provvedimenti, sostanzialmente, sono stati presentati come « chiusi », provvedimenti, cioè, per i quali non vi erano possibilità emendative. Si è, infatti, adottata una ragione di rapidità, una ragione contestata e contestabile; pur sempre, però, una ragione.

Vi è stata una battaglia politica che ha avuto gli esiti che conosciamo. Resta il fatto che da questo momento in avanti la rapidità non è più una motivazione sufficiente. Ad esempio, sta per giungere al

nostro esame un provvedimento di grande rilievo, il disegno di legge finanziaria per il 2002; vorrei sapere se ci troviamo di fronte alla sostanziale inutilità del Parlamento perché la maggioranza, con l'*incipit* dato dal Governo - in questo caso dal ministro - ritiene del tutto inutile il confronto parlamentare con la minoranza o se, invece, vi sia uno spazio per un confronto sul merito dei provvedimenti che arrivano alla nostra attenzione. Vorrei, cioè, capire se la maggioranza ritiene che la minoranza, comunque, per definizione, dica stupidaggini o cose contrarie e se, di conseguenza, legittimamente, con i voti che esprime in Parlamento, porta avanti le proprie decisioni. Un tale meccanismo, per la verità, dimostra che tra Governo e maggioranza qualche problema sussiste perché vi è un eccesso di pressione da parte del Governo nei confronti del voto parlamentare. Pazienza, si tratta di questione che attiene ai rapporti interni alla maggioranza di Governo alla quale posso, evidentemente, soltanto assistere.

Anche il ministro Tremonti, al di là dell'impostazione data stamattina, è, a mio giudizio, di fronte ad una scelta: la scelta, cioè, se proseguire con il taglio dei primi « cento giorni » - tralascio i rapporti parlamentari verificati in quel momento, ben li conosciamo: si tratta di contrasti noti - oppure se accettare che esista uno spazio per un confronto. E, in tale seconda ipotesi, mi domando quale, esso possa essere. Al di là dei rapporti maggioranza-opposizione, vi deve essere anche lo spazio per un rapporto tra Governo e Parlamento, in cui ogni parlamentare, oltre ad appartenere ad uno schieramento, abbia anche, guarda caso, una testa.

A me è capitato, in diverse occasioni, di avere una testa che ha finito col prevalere persino sulla collocazione di schieramento. Da tale punto di vista, mi chiedo se, per caso, altri parlamentari non possano avere lo stesso mio convincimento e se non possa esserci un confronto politico che, al di là, ovviamente, delle reciproche posizioni, possa favorire anche qualche margine di reciproco ascolto. Nell'impostazione testè seguita dal ministro mi pare

non vi sia spazio per tale ascolto. Però, poiché il ministro Tremonti è notoriamente persona abile, mi auguro una sua riflessione, sulla base anche - certo, non solo - delle considerazioni svolte questa mattina. Lo dico soprattutto affinché, per i provvedimenti futuri che non ricevano la valutazione di urgenza da parte del Governo - non mia, ovviamente - resti la possibilità di un confronto parlamentare.

L'auspicio è che si possa influire apportando modifiche, prendendo atto che, probabilmente, il voto sul complesso del provvedimento non si potrà cambiare. Tuttavia, migliorare il peggio è pur sempre un risultato cui tendere. Quindi, da tale punto di vista, ritengo che anche il ministro Tremonti dovrebbe un attimo riflettere se non sia opportuno mantenere qualche apertura in più nell'esame dei futuri provvedimenti, in particolare per quanto riguarda la « finanziaria » che la prossima settimana inizierà il suo iter alla Camera.

Per quanto riguarda il merito, la mia opinione, ovviamente, è radicalmente contraria a quella del ministro Tremonti: ritengo che venga confermata una linea sbagliata, che danneggerà il nostro paese. Naturalmente si tratta della mia opinione, non dell'opinione suffragata dalla maggioranza degli elettori, né di quella autorevole del ministro Tremonti: è la mia e in quanto tale la difendo. Ritengo che siamo di fronte ad una linea di politica economica assolutamente sciagurata, nella quale si inseriscono elementi di natura puramente propagandistica. Ad esempio, per quanto riguarda il buco del bilancio dello Stato, la relazione previsionale e programmatica per il 2002 lo ha ridimensionato nella misura dell'1,1 per cento del PIL: del resto, se fosse stata confermata l'aspettativa negativa che era stata indicata all'inizio della legislatura dal Governo (in particolare dal ministro Tremonti, con un'operazione propagandistica degna di attenzione e rilievo qualche tempo fa) non ci sarebbe stato spazio per prendere nessun provvedimento. Mi pare di capire - e vorrei che anche i colleghi dell'Ulivo prestassero attenzione a ciò che il ministro ha detto in un passaggio del suo intervento -

che si sta per esercitare una seconda operazione propagandistica di rilievo in vista dei provvedimenti collegati alla legge finanziaria che conterranno le ipotesi di riforma fiscale. Probabilmente i colleghi dell'Ulivo sono più attenti di me e, quindi, il mio avviso è del tutto destituito di fondamento. Ritengo che, al di là della questione del buco del bilancio dello Stato, abbiamo di fronte tre aspetti particolari.

La situazione economica, oltre a subire gli effetti dell'11 settembre, è ulteriormente aggravata da quanto è avvenuto ieri. Mi pare del tutto evidente che la caduta della borsa americana e della fiducia siano largamente prevedibili. Penso che i provvedimenti che il ministro Tremonti, il Governo e la maggioranza parlamentare hanno finora approvato e quelli che propongono per il futuro non siano adeguati per affrontare la fase di difficoltà che stiamo vivendo. Del resto, anche la recente intervista al Ragioniere generale dello Stato ha introdotto delle finestre di riflessione, ad esempio, sull'opportunità che a livello europeo si consideri la parte relativa agli investimenti al di fuori dei conti di deficit di bilancio e sulla possibilità di utilizzare effettivamente la legge finanziaria in una politica di sostegno allo sviluppo. Mi pare che siano interrogativi da considerare, almeno come spunto di riflessione.

**PRESIDENTE.** Onorevole Grandi, scusi se la interrompo, ma il tema della politica europea di bilancio esula dalle responsabilità della nostra Commissione.

**ALFIERO GRANDI.** Non del tutto.

**PRESIDENTE.** Abbiamo chiesto al ministro di parlare della parte fiscale.

**ALFIERO GRANDI.** Signor presidente, lei rivolge sempre dei richiami molto puntuali e quindi ho il dovere di tenerne conto. Mi consenta, però, di dire (e mi consenta di utilizzare il «mi consenta») che in questo caso i provvedimenti di politica fiscale - come il ministro Tremonti ha opportunamente ricordato in più

occasioni - rappresentano un motore importante delle politiche di sviluppo. Esiste, quindi, un elemento di coerenza nelle mie argomentazioni. Immagino che anche gli interventi sui redditi, oltre a quelli sul sistema delle imprese, avessero tale obiettivo. Mi rendo conto che forse ho ampliato un po' il tema, però sostanzialmente parliamo di un punto di vista che riguarda il tutto: si tratta di una parte per il tutto, uno strumento che riguarda il complesso dei problemi. Ho l'impressione che le politiche fiscali, per la parte di loro spettanza e in relazione alla capacità del paese di affrontare un momento difficile di crisi, siano del tutto inadeguate, in particolare per ciò che riguarda il Mezzogiorno e le politiche per l'occupazione.

Per quanto riguarda le politiche dell'equità, la domanda posta poc'anzi dal collega Nicola Rossi è del tutto fondata. Al di là della polemica dottrinarica e di scuola (ognuno può essere affezionato al proprio punto di vista), essa riguarda però la sostanza. Non vi è dubbio che le linee proposte vadano nella direzione di premiare i redditi quanto più essi crescono. Potrà essere anche vero che sono redditi anzitutto o prevalentemente da lavoro, ma resta il fatto che si tratta di redditi elevati: in conclusione il risultato non cambia. Aggiungo che nelle politiche attuate nel corso degli anni passati vi era, in ogni caso, l'obiettivo di assoggettare alla fiscalità una parte dei redditi esclusi dalla tassazione. Sicuramente il 12,5 per cento non costituisce una grossa aliquota se rapportata al reddito effettivo, ma resta il fatto che un conto è lasciare aperta la prospettiva di far confluire ogni forma di reddito nel reddito personale e nella sua tassazione, un altro è escludere ciò o addirittura affrontare il problema con una regalia di qualche rilievo rispetto appunto ai redditi alti. Mi pare che ciò significhi mancanza di equità.

Vorrei parlare anche di neocentralismo in quanto siamo di fronte ad un'iniziativa fiscale che, ad esempio, non manterrà l'impegno di assicurare il 4,5 per cento di IRPEF agli enti locali come disponibilità autonoma, che notoriamente si distribuiva,

dal punto di vista fiscale, in termini diversi in relazione alle varie realtà comunali. Sarebbe divertente che l'ANCI facesse redigere ai comuni un doppio bilancio: uno secondo la legge finanziaria per il 2001, un altro secondo quella per il 2002. Vi sarebbero delle sorprese dal punto di vista degli esiti e mi chiedo come una parte della maggioranza, molto attenta alle autonomie locali oltre che a quelle regionali, possa assistere, senza colpo ferire, ad una politica di fatto di neocentralizzazione dal punto di vista delle politiche di bilancio. Ciò non va confuso con il patto di stabilità interno, in quanto tale patto costituisce un accordo consensuale, mentre qui siamo di fronte ad effetti che hanno natura profondamente diversa. Potrei svolgere anche altre considerazioni, ma mi pare che la contrapposizione politica sia talmente chiara da consentirmi di non andare oltre.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Vorrei soprassedere sulle considerazioni di carattere personale, che, a mio modesto parere, non dovrebbero far parte della dialettica politica: si può affermare che un provvedimento è giusto o sbagliato, ma non è possibile formulare giudizi sull'interlocutore politico (ciò non mi sembra democratico, ma occorre avere pazienza). Mi sembra, invece, democratico presentarmi in questa sede con il programma elettorale e, dato che mi chiedete cosa abbiamo attuato di esso, cercare di dimostrare la coerenza tra il programma e la sua attuazione. Sono venuto con il programma elettorale per dimostrare che l'abbiamo attuato e non, ovviamente, per ottenere i vostri voti. Ciò non mi sembra particolarmente negativo.

Per quanto riguarda il rapporto tra Governo e Parlamento, forse il fatto di essere deputato dall'attuale legislatura ha impedito all'onorevole Grandi di notare che durante la precedente legislatura sono state approvate leggi finanziarie e - mi pare di ricordare - anche una legge costituzionale senza un solo emendamento dell'opposizione (ciò a proposito dell'attitudine alla dialettica). Onorevole Grandi, la vorrei tranquillizzare: la legge finanzia-

ria per il 2002 al Senato sta per essere approvata in un clima oggettivamente positivo, di discussione, di contrapposizione di idee e di voti, in un clima che nessuno ha definito limitativo delle prerogative e dei diritti dell'opposizione. Le assicuro che, per quanto possibile, sarà così anche alla Camera dei deputati.

Per quanto riguarda il buco del bilancio, ribadisco esattamente i numeri che abbiamo illustrato in televisione, che abbiamo ripetuto in tutte le sedi e che sono stati confermati dal Fondo monetario internazionale. Vorrei svolgere una considerazione fondamentale: le pare che se il deficit pubblico fosse stato allo 0,8 per cento del PIL (come era stato affermato) o all'1,1 per cento, avremmo elaborato il provvedimento sugli immobili, quello sulla sanità, una legge finanziaria da 33.000 miliardi? Se il livello dello 0,8 per cento fosse stato raggiunto attraverso atti amministrativi, non avremmo avuto bisogno di decreti-legge e neanche della legge finanziaria, in quanto dallo 0,8 per cento si poteva arrivare allo 0,5 per cento con il declino automatico dei saggi di interesse. Credo che sia impossibile sostenere argomentazioni contrarie. È necessario prendere atto che i conti pubblici non erano giusti e che richiedono ancora intensi interventi correttivi. Le assicuro che tra una polemica e una riforma, avrei preferito elaborare una riforma.

Per quanto riguarda l'equità - mi avvio a concludere -, ho sentito sostenere contro il Governo argomenti inerenti all'equità. In merito alle successioni chiedo se fosse equo che su cento miliardi investiti in BOT non si pagassero le imposte mentre su mezzo miliardo investito in un albergo o in un capannone sì, premesso che tutti i grandi patrimoni le evitavano comunque. Forse gli americani che hanno firmato il manifesto pro imposta sulle successioni hanno evitato l'imposta stessa con il *trust*. Mi chiedo se sia equo che un operaio paghi l'imposta progressiva e chi, invece, ha i soldi per incrementare il suo capitale, paghi il 12,5 per cento di imposta o che, magari, sul dividendo che ricava decapitalizzando una società capitalizzata

ottenga in regalo un credito di imposta da utilizzarsi per tasse non pagate. Elementi di fortissima iniquità sono presenti nel sistema in essere e noi cerchiamo di correggerli.

Approfitto del fatto che della meccanica della discussione parlamentare anche noi qualche volta siamo stati vittime e mi riferisco al decreto sul sommerso; su di esso ho sentito diverse cose che, oggettivamente, mi paiono discutibili. Si è affermato che favorisce l'evasione: è vero l'opposto! Nella scorsa legislatura chiunque evadesse poteva restare tranquillo, in quanto se veniva « beccato » poteva usufruire dell'accertamento con adesione e della conseguente depenalizzazione. Non solo, nella scorsa legislatura chi trasferiva capitali all'estero ha beneficiato dell'eliminazione della sanzione patrimoniale per la detenzione di soldi all'estero. Il sistema quindi presentava il massimo effetto pro evasione immaginabile: chi evadeva e non veniva preso era salvo, chi, invece, veniva scoperto usufruiva del concordato. Solo alla fine è stato eliminato quell'effetto di depenalizzazione dal concordato che è stato introdotto nella scorsa legislatura.

Chi evade le imposte resta perseguibile ad ogni effetto: se il capitale da evasione delle imposte è all'estero, resta perseguibile ad ogni effetto, al di là della propaganda! Mi si dimostri che esiste una norma del decreto che dica il contrario. Non è così: chi evade resta perseguibile ad ogni effetto! Se un soggetto ha evaso, per la cifra evasa resta perseguibile ad ogni effetto. A prescindere dal decreto.

Il ragionamento che abbiamo svolto è molto semplice: siccome negli ultimi anni la migrazione all'estero dei capitali è cresciuta esponenzialmente - ne è esempio, oltre ogni limite, la dinamica della piazza di Lugano - abbiamo ipotizzato che chi rimpatria il capitale venga trattato come se tale somma fosse stata tassata in Italia; su cento lire (supponiamo che vi sia un tasso di interesse pari al 5 per cento) su quel 5 per cento in Italia si pagherebbe il 12,5 per cento di imposta, cinque anni sono « aperti »: il risultato è un valore pari al 12,5.

Rimpatriando i capitali, dichiarando il proprio nome, convertendo le somme in euro e pagando la tassa che si sarebbe dovuta pagare, oltre alle imposte in Svizzera che sono comunque già state pagate, si entra in un meccanismo di ravvedimento operoso il cui testo letterale è identico a quello presentato e votato nella precedente legislatura dalla maggioranza di allora. Che poi vi sia il mafioso ansioso di andare in una banca italiana a dare il proprio nome mi sembra francamente pittoresco. Comunque ritengo sia sempre interessante discutere.

ROBERTO PINZA. Il ministro Tremonti ha esordito dimostrando che quello che il Governo ha fatto era conforme a quanto si era impegnato a fare; su questo non vi è dubbio. Che gli atti siano conformi all'agenda è indubbio; il problema è verificare quale sia la risposta del paese ai provvedimenti che sono stati realizzati.

Siccome i provvedimenti sul « sommerso » e sul rientro dei capitali hanno entrambi scadenza il 28 febbraio, anche noi ci siamo adeguati a tale scadenza ed abbiamo ipotizzato un incontro - al quale il ministro sono convinto aderirà - per fare il punto sull'esito concreto di questi due importanti provvedimenti. Ritengo sia inutile discutere più di quanto non si sia già fatto; fra tre o quattro mesi, invece, saremo in grado di fare il punto esatto e di vedere quale sarà stata l'incidenza di tali provvedimenti. Molto più lungo è il discorso per quanto riguarda la cosiddetta legge Tremonti-*bis* relativo a tutto l'anno 2002. Non ho nulla da dire per quanto riguarda la rivalutazione dei cespiti sulla quale mi sono sempre trovato d'accordo.

Vi è un punto interrogativo, invece, per quanto riguarda il provvedimento sugli immobili, che deriva dall'entità della posta in gioco e dalle previsioni avanzate. Sul tema delle successioni invece, abbiamo appreso oggi che questo provvedimento è al vaglio della Corte costituzionale. Ho fatto questa premessa per affermare che nel giro di qualche mese, a mio avviso, dovremo fare la valutazione più importante, cioè, dopo la discussione su cosa

fare, avremo la risposta effettiva del paese a questo di tipo di interventi. Questo è bene che lo si tenga presente perché abbiamo tutti una certa abitudine ad impegnarci molto sulle discussioni su cosa fare è un po' meno quando si tratti di eseguire una verifica. Ritengo che sia opportuno inserire in calendario le verifiche che dobbiamo compiere, iniziando da metà marzo, proprio su questi due importanti provvedimenti.

Sono completamente d'accordo sull'ipotesi di una sorta di *benchmark* europeo in materia di fiscalità industriale; ritengo applicabile anche l'idea di una riduzione progressiva dell'IRPEG (valuteremo poi in che dimensioni) e d'altronde tale ipotesi era già contenuta nel programma dell'Ulivo. Non sono questi i grandi problemi e, tra l'altro, non si tratta neanche di cifre enormi: ogni punto percentuale credo corrisponda ad un valore che si aggira intorno ai 1.600- 1.700 miliardi. Ritengo che questa sia una linea sicuramente da seguire.

Vorrei attirare l'attenzione del ministro su un punto, auspicando anche una sua successiva valutazione (in questa sede o ove egli riterrà più opportuno). Vi è una duplice perplessità da parte nostra. Da un lato si parla di sostituire degli interventi strutturali con interventi occasionali; il provvedimento che prende il suo nome, ministro, è un intervento di tipo congiunturale: è datato. Gli interventi precedenti, la DIT (*Dual income tax*), la cosiddetta legge Visco, e così via, erano interventi strutturali. Il problema che vorrei proporre alla sua attenzione è invece la necessità di interventi strutturali, cioè di un fisco che orienti verso il superamento di determinate carenze del nostro sistema produttivo, una delle quali è rappresentata dal difetto di « patrimonializzazione » delle imprese, cioè l'abitudine ad impiegare pochi mezzi propri - chiaramente quando vi sono - preferendo moltissimo invece il ricorso al credito: il senso della DIT era proprio questo.

Non nego comunque l'importanza di provvedimenti congiunturali, ci mancherebbe altro; il problema è se convenga

veramente eliminare dal sistema un tipo di fiscalità delle imprese orientato verso la soluzione - o almeno la riduzione - di un problema tipico, che, in termini dimensionali, è un'anomalia tutta italiana: mi riferisco alla dipendenza dei sistemi imprenditoriali dal credito in misura eccedente alla media di quanto avviene negli altri paesi.

La seconda questione riguarda l'IRAP, sulla quale lei, signor ministro, se lo ritiene potrà fornire ulteriori delucidazioni, oltre al breve cenno che ha già svolto. Il terzo punto riguarda l'IRPEF. Evito di affrontare l'argomento da un punto di vista etico, anche se questa componente è pure presente; il problema, invece, è proprio quello da lei ha accennato prima. In effetti l'eccellente lavoro svolto a Milano giunge prevalentemente a due conclusioni, tipiche del professor Campiglio. Una considera l'esistenza di un reddito che va sostanzialmente esonerato dalle imposte in quanto attinente al reddito da « resistenza », e che si aggira intorno ai 22, 23 milioni. È questo un reddito sul quale, da più parti, vi è l'orientamento affinché non sia gravato da imposte. L'altra conclusione riguarda le catene generazionali. Si ritiene necessario un trattamento preferenziale - dal punto di vista fiscale - nei confronti delle famiglie nelle quali vi sia una componente di solidarietà generazionale, nelle quali cioè vengano affrontati direttamente alcuni problemi della società.

Tutto ciò porta a incidere direttamente, per quello che riguarda la riduzione della pressione fiscale, sui redditi più bassi, in modo particolare su quelli che presentano tali caratteristiche e che si assumono quegli obblighi, anche se questo modo di dire è improprio, in quanto sono oneri che derivano dalla sfera affettiva anziché da quella giuridica. Pertanto, nel momento in cui vi sono delle disponibilità e si devono fare preferenze tendenzialmente anch'io sarei portato a pensare che sia questa la strada da percorrere invece di avventurarsi nella riduzione delle aliquote infe-

riori. Fermo resta il fatto che in presenza di disponibilità, e queste sono dimostrate, questi problemi non vi sono.

Altra considerazione, signor ministro è quella relativa alla necessità di aumentare i consumi interni. Abbiamo bisogno di aumentare tali consumi incidendo direttamente sui redditi delle famiglie: una riduzione della pressione fiscale può aumentare la propensione verso i consumi. Tale discorso vale relativamente nei confronti delle fasce di reddito più alte; in tale comparto non si ottiene, riducendo l'aliquota dal 46 al 42 o al 35 o al 33 per cento, una modificazione radicale dei consumi, perché il reddito disponibile per i consumi è già di per sé elevato. Esistono due motivi - il primo che attiene a ragioni etico-sociali, mentre l'altro attiene invece all'aumento della propensione ai consumi interni - che, secondo me, consigliano di concentrare in un altro modo gli interventi sulla pressione fiscale.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Chiedo all'onorevole Pinza: la Corte costituzionale ha in atto un giudizio sull'imposta di successione?

ROBERTO PINZA. L'ho letto oggi nei titoli dei giornali: non mi chiedo di che cosa si tratti.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. La mia idea, pur sommaria, su come si attiva un giudizio presso la Corte escludeva un'ipotesi a tale proposito; però, leggerò i giornali.

MAURIZIO LEO. Ci vuole un intervento da parte del giudice.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. In tema di fiscalità industriale, la nostra legge prevede la detassazione degli utili verso la soglia del 33 per cento, e poi l'abbattimento progressivo dell'IRAP. Si tratta di un disegno organico che contiene una parte di *start up*, di pressione, ma che ha una sua logica complessiva. Non si può prevedere la detassazione degli utili senza considerare

l'aliquota del 33 per cento e, specularmente, quest'ultima senza un tentativo di rilanciare l'economia, compatibilmente con le condizioni della stessa. È mia convinzione che l'intervento teso ad eliminare un regime strutturale, come quello della DIT e della « Super DIT » che conteneva una quota inaccettabile di irrazionalità e di iniquità in quanto sistema scandalosamente a vantaggio di pochi e squilibrato, di per sé costituisce, a mio avviso, un dato positivo.

In tema di consumi, e in questo rispondo anche a quanto è stato rilevato dall'onorevole Grandi, il Governo è intensamente impegnato in Europa in discussioni a proposito della struttura dei numeri complessivi del Patto di stabilità; stiamo intensamente discutendo in sede europea, ma tutti insieme e riservatamente e, in tal senso, posso assicurare all'onorevole Grandi che ci stiamo occupando degli scenari e delle prospettive future.

È fondamentale anche il tema degli investimenti, ed infatti in sede di legge finanziaria abbiamo immaginato di fare il possibile; otto o novemila miliardi saranno immessi sotto forma di maggiori detrazioni e di incremento delle pensioni, che vanno nelle tasche della gente che sta dall'altra parte del bancone. Se verranno approvate quelle ipotesi di riforma strutturale, con un certo meccanismo di calcolo ai fini « europei », gli spazi di manovra saranno evidentemente più ampi.

MAURO AGOSTINI. Oggi stiamo affrontando soprattutto, ma non solo, aspetti di carattere fiscale; aspetti, comunque, di competenza della Commissione.

Il signor ministro non ha battuto, nell'espore le linee programmatiche del suo dicastero, il *record* del 1994: all'epoca fu molto più rapido di oggi, non so se più incisivo. Le domande che porrò al signor ministro riguardano argomenti diversi, anche perché oggi - a differenza del 1994 - il ministero è competente per le materie dell'economia e delle finanze.

La prima domanda riguarda le privatizzazioni, argomento questo che interessa anche la nostra Commissione. In alcune

dichiarazioni, da lei rilasciate alcuni mesi fa ad organi di stampa si evincevano delle riflessioni in tema di privatizzazioni, non tanto — come mi è parso di capire — sugli aspetti quantitativi, quanto sugli obiettivi e sui parametri che le governano; il modello tedesco, a cui prima faceva riferimento il collega Nicola Rossi a proposito dell'aspetto fiscale, mi sembra in qualche modo richiamato da quelle considerazioni. Si parlava, se non ricordo male, anche di tenere conto di interessi nazionali, e dei settori in cui essi sussistono. Pertanto, signor ministro, le chiedo se effettivamente è così; vale a dire, esiste una riflessione sui criteri e sui parametri che riguardano il processo di privatizzazione? Ancora, da un punto di vista quantitativo, esistono, in ordine al programma di Governo, aspetti interessanti per la nostra Commissione?

La seconda domanda concerne le fondazioni bancarie. Signor ministro, lei ha fatto riferimento, in maniera polemica (perlomeno nell'approccio), all'inizio e in diverse circostanze alla necessità di abolire la legge sulle fondazioni bancarie, giungendo successivamente a più miti consigli; in buona sostanza, dobbiamo aspettarci un'iniziativa del Governo che preveda la riforma della legge sulle fondazioni bancarie? Se sì, signor ministro, può dirci in sintesi quella che costituisce l'idea di fondo di questo provvedimento? Ed ancora, se la legge rimane la stessa, come sicuramente sarà per un certo periodo a prescindere dall'iniziativa governativa, che giudizio dà su alcune iniziative prese nella direzione di una ridefinizione della partecipazione delle fondazioni nei patti di sindacato e in merito alle modalità di partecipazione delle stesse alle banche, che una volta si definivano conferitarie? Le chiedo se questa può essere una strada; come vede, non voglio un giudizio su una singola questione, ma le pongo una domanda di carattere un po' più generale.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Può anche essere che sia un propagandista, ma non ho rilasciato in proposito interviste.

MAURO AGOSTINI. Non ho parlato di interviste.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Credo di essere l'unico ministro che non ha rilasciato interviste.

C'è in Europa una riflessione sulle privatizzazioni; essa è infatti in atto in altri paesi e la vicenda delle ferrovie inglesi, da questo punto di vista, è emblematica. Il Governo ha messo in atto una politica di privatizzazione degli immobili che sta avendo intensi effetti sull'economia. Nella legge finanziaria si prevede la scissione tra la proprietà delle infrastrutture e la loro gestione e si aprono al mercato spazi definibili nella logica della privatizzazione: si tratta di una combinazione tra federalismo territoriale e privatizzazione che è estremamente rilevante per lo sviluppo dei servizi in questo paese.

Con un'altra norma, simile alla legge Amato, si regola inoltre la trasformabilità di uffici dello Stato — intesi nel senso classico del termine — in società per azioni, nel caso in cui ci sia prossimità con il mercato, o in fondazioni ONLUS, se invece esistono elementi che non sono di prossimità con il mercato ma che marcano una possibile differenziazione con l'ufficio burocratico classico. Le Poste, ad esempio, che un tempo erano ufficio, ora sono diventate società per azioni, con una *performance* di servizio certamente migliorato per il cittadino.

L'idea di trasformare progressivamente parti dello Stato in società per azioni o in fondazioni è privatizzazione in atto: in tal modo si esce da uno schema pubblico classico.

Continueremo il processo di privatizzazione quando le condizioni della Borsa ne determineranno i presupposti di ragionevolezza; tuttavia, faccio notare che una vera nuova fase di privatizzazioni presuppone i fondi pensione, che ne rappresentano il passaggio fondamentale in Italia. In assenza di essi la politica delle privatizzazioni si compone di una cifra diversa ed ha una logica diversa da quella ottimale ed è questa la ragione per cui nell'ipotesi di

riforma del *Welfare State* insistiamo sulla meccanica dei fondi pensione, non solo nella logica del secondo pilastro ma anche in quella di una possibile e più efficiente privatizzazione di ampi settori dello Stato.

Abbiamo cominciato una riflessione sul tema delle fondazioni bancarie: ne ho parlato pubblicamente su invito dell'onorevole Pinza ed ho ascoltato considerazioni simili del Governatore della Banca d'Italia riferite in sede pubblica. È opinione diffusa che il sistema attuale debba essere cambiato o che abbia comunque qualche difficoltà a stare in piedi così come è per varie ragioni, delle quali una è la novella costituzionale che identifica come di competenza istituzionale e politica del livello locale (regionale, provinciale o comunale) tutte le funzioni che sono l'oggetto tipico della missione di una fondazione; donde l'ipotesi, che non è ancora in atto ma che va considerata, che la meccanica di designazione nelle fondazioni debba tenere conto di queste modifiche normative, identificando quelle materie come di competenza dei livelli subsidiariamente inferiori allo Stato.

Un'altra ragione di cambiamento (che è attualmente in una fase operativa) è che potrebbe essere preferibile identificare investimenti compiuti dalle fondazioni secondo una logica di maggiore trasparenza ed efficienza, esaminando *benchmark* più attendibili e credibili degli attuali (non che la situazione sia pessima, ma francamente è difficile dire che le scelte di portafoglio

siano ottime) e che, viceversa, il *payout* compiuto dalle fondazioni nell'esercizio della loro funzione istituzionale, dovrebbe o potrebbe essere, in dipendenza della novella rimodulato.

Faccio un esempio, rimarcando il fatto che non si tratta di una scelta politica: le fondazioni americane considerano *eligible* per la deduzione fiscale (e cioè per la loro stessa esistenza) un menù di attività ordinate in un numero chiuso; ne scelgono alcune e le tengono ferme per alcuni anni. Forse questo meccanismo non corrisponde al modello attuale, che è più ampio ed erratico, ed è probabilmente un meccanismo sperimentato da considerare.

La questione degli *asset* non di puro portafoglio: probabilmente dipende dallo sviluppo del processo di privatizzazioni e riguarda la struttura stessa della proprietà in Italia; su ciò è necessaria una maggiore e più ampia riflessione.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro e tutti i colleghi presenti. Dichiaro chiusa l'audizione.

**La seduta termina alle 12,30.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa  
il 30 novembre 2001.

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO